Convegno tenutosi a Francoforte nel maggio 2007, organizzato dalla Deutsch-Italienische Vereinigung, su "Nuove tendenze nella letteratura di Sardegna". Testo presentato in quell'occasione.

Marinella LŐRINCZI

Il romanzo ottocentesco della lingua sarda.

Gli ultimi due codici apocrifi delle cosiddette Carte di Arborea, tutte false, sono stati acquisiti da Pietro Martini per la Biblioteca Universitaria di Cagliari, di cui era il presidente, nel 1865. Questi ultimi codici riguardano, in maniera significativa, soltanto questioni linguistiche. In Italia sta infatti imperversando il dibattito sulla lingua italiana unitaria, della nazione e della scuola.

Di questi due codici falsi è rilevante, nell'ottica della storia della linguistica sarda, soprattutto il primo; è rilevante perché le idee in esso contenute hanno fatto tendenza, per così dire, si sono profondamente incuneate nel pensiero linguistico sia comune sia specialistico relativo alla lingua sarda e alla sua storia. Il nostro codice contiene una lunga requisitoria scritta in sardo rietimologizzato, rivolta contro i denigratori della lingua sarda. La requisitoria non è nuova in sé in quanto inizia in realtà quasi un secolo prima, nel 1782, ad opera e nell'opera di un famoso erudito, Matteo Madao, più esattamente nel *Saggio d'un'opera, intitolata il Ripulimento della sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca e la latina,* nonché ovviamente nel suo manoscritto, che per nostra fortuna è sopravvissuto. Per quanto Madao ora sia conosciuto soltanto dai cultori della linguistica sarda, nell'Ottocento è nominato nei più importanti lavori di erudizione linguistica, come ad esempio nel *Mithridates* di Adelung e Vater. Madao se la prende con due autori secenteschi, con il francese Jean Mabillon, fondatore della diplomatica moderna, e con l'erudito pisano Paolo Tronci, autore dei cosiddetti *Annali pisani*. Questi due studiosi avevano definito la lingua sarda dei documenti medievali come barbara e rozza. Madao non osa prendersala anche con Dante, anch'egli dileggiatore non tanto del sardo quanto piuttosto dei Sardi, e non lo fa, a mio avviso, perché la qualificazione dantesca del sardo quale imitazione scimmiesca del latino, dal punto di vista del Madao era ambigua: offesa e lode insieme che Madao non avrebbe potuto tener separate per cui le accantonò. Non così il più focoso Vittorio Angius nel 1853. Infatti Angius, che non era gesuita come Madao e per giunta si era anche spretato, così rimprovera il sommo poeta:

Il dialetto dei Sardi «si approssima alla lingua latina più di qualunque altro dialetto italico, checché paja a coloro che non lo conoscono, ma osano giudicare. [Si prosegue nella nota a pie' di pagina:] Tra questi vada il Dante [e si cita l'intero

passo incriminato: «Sardos etiam, qui non Latii sunt sed Latiis associandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes: nam *domus nova* et *dominus meus* [*dom' novus*] locuntur.» (*VE* I, XI)]. Il Tola disse memorabili queste parole nella sua prefazione all'edizione [del 1850] degli Statuti [medievali] di Sassari. Nol sono certamente per senno; anzi per onore di chi le ha scritte [Dante, cioè], che scrisse altissimi sensi, meriterebbero obliterate. Il preclaro scrittore [= Tola] s'ingegna a interpretare l'intenzione [di Dante] in un modo rispettoso, quasi temesse l'animadversione del mondo, se fosse stato più schietto [nel parlare]; ma est modus in rebus! Nessuno di più di me ammira quell'immenso ingegno [= Dante]; ma qui mi fa ridere. Egli sonnecchia e peggio.»

Ma torniamo al Settecento. Difendendo la genuinità e la nobiltà latina della lingua sarda ed adottando una ortografia etimologizzante, il Madao anticipa e condiziona non soltanto le tesi contenute negli apocrifi arborensi, ma soprattutto predetermina le tesi di Giovanni Spano, tesi che il futuro rettore dell'Ateneo cagliaritano rende pubbliche nel 1840 nella sua *Ortografia*. Sul modello del Madao, che scrive *pectus* per *pettus*, lo Spano scriverà *ipse hat factu custu* (*Ortografia* ..., 1840, I, pp. 78 - 79). Così scriveranno anche i falsari del codice arborense in questione. La critica del Wagner al modo di scrivere etimologizzante dello Spano, che si diceva convinto di percepire il nesso *ct*, arriva troppo tardi. Spano enuncia la seguente regola ortografica (p.24): " T ... avrà la pronunziazione latina allorquando gli precederà c p, come *tractu*, tratto; *factu*, fatto; *iscriptu*, scritto; ecc. sebbene il suono del c e del p appena facciasi sentire nel parlato." A questo "appena" rimedieranno abbondantemente i falsari. Poiché, come sosteneva ancora lo Spano, "Se fassi attenzione dove regna la vera pronuncia [quella logudorese, cioè], si sentirà anche dal volgo quelle lettere che si vorrebbero soppresse." (nota, p. 24). Come ho cercato di indicare, nella polemica contro i denigratori della lingua sarda, da dove parte anche la narrazione del nostro codice apocrifo, sono coinvolti, tra Sette-Ottocento, tre tra gli eruditi più noti ed illustri della cultura sarda.

Perché una narrazione o un romanzo della lingua sarda? Perché, oltre ad essere frutto di fervida immaginazione patriottica, ha un andamento narrativo, durante il quale alcuni personaggi dialogano e discutono tra di loro, assumendo poi un tono didascalico e precettistico. Del resto l'intera produzione dei falsi d'Arborea è stata definita a più riprese un grandioso romanzo storico; allo stesso modo di come i falsi si presentano a volte a scatole cinesi, così anche questo più breve romanzo della lingua è inserito in un grande affresco storico che va dalla tarda antichità alla seconda metà del Trecento, ai tempi della giudicessa Eleonora d'Arborea.

BIBLIOGRAFIA ED ALTRI MATERIALI

Martini, Pietro, *Pergamena di Arborea*, 1846.

Nuove pergamente d'ARBOREA illustrate da Pietro Martini, vol. I, Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1849.

Vittorio Angius, *Sardegna*, in *Dizionario geografico storico statistico e commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, a cura di G. Casalis, Torino, vol. XVIII ter, 1853, p. 138.

Tola, Pasquale, 1850, *Codice della Republica di Sassari*, Cagliari; nuova ed. Torino, 1861.

Pergamene codici e fogli cartacei di Arboréa raccolti ed illustrati da Pietro Martini, presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari, Cagliari, Timon, 1863 (che è completato da) Appendice alla raccolta delle pergamene dei codici e fogli cartacei di Arborea, per Pietro Martini, Cagliari, Timon, 1865, curato nella parte finale da Baudi di Vesme; ristampa anast. a cura di A. Boscolo, Forni, 1986 (ad eccezione dell'appendice).

Adelung, Johann Christoph, Vater, Johann Severin, 1806-1817, *Mithridates, oder allgemeine Sprachenkunde [...]*, Berlino, Voss; rist. Hildesheim-New York 1970.

Marinella Lőrinczi, *IL SARDO: LA PIÙ 'LATINA' DELLE LINGUE ROMANZE. STORIA DI UN FALSO MINORE*, 1992-1993; https://www.emigratisardi.com/uploads/media/8-madao1-1993.pdf

La storia della lingua sarda nelle Carte d'Arborea, 1996-1997, https://people.unica.it/mlorinczi/files/2008/04/9-falsiarborea1996-97.pdf

La casa del signore. La lingua sarda nel "De vulgari eloquentia", 2000; https://people.unica.it/marinellalorinczi/files/2007/06/11-dantesardo2000.pdf

Giulio Paulis, *La ricerca del "vero" sardo nella storia degli studi e nella formazione identitaria dei Sardi*, "Plurilinguismo", Udine, n. 9 / 2002, pp. 239 - 246.

Madao, ad esempio, che pur avrebbe potuto disporre di edizioni settecentesche del *De vulgari eloquentia*, evita di citare Dante, pur impegnato a contrastare i detrattori della lingua sarda. Infatti, nella lista dei denigratori, di coloro cioè che

definivano barbara la lingua sarda, sarebbe stato costretto a includere - se utilizzato - anche il grande poeta fiorentino, al lato del Mabillon e di altri. Che questa sia un'ipotesi valida per spiegare il silenzio di Madao su Dante, lo dimostra la furibonda e concitata reazione di Vittorio Angius (1797-1862). Angius, sardo e importante studioso ottocentesco di cose sarde (ma convinto sostenitore, per l'appunto, della genuinità delle carte arborensi), nel 1853, dinanzi a una citazione pubblica e a suo avviso sconsiderata dell'intero passo dantesco [in Tola 1850] si lasciò andare a una furibonda e concitata contestazione [1853: 138]. Ecco le sue dichiarazioni tanto veementi e incontrollate da richiedere da parte nostra non poche integrazioni: il dialetto dei Sardi «si approssima alla lingua latina più di qualunque altro dialetto italico, checché paja a coloro che non lo conoscono, ma osano giudicare. [La prosecuzione sdegnata è nella nota a pie' di pagina:] Tra questi vada il Dante [e si cita l'intero passo incriminato]. Il Tola disse memorabili queste parole nella sua prefazione all'edizione [del 1850] degli Statuti [medievali] di Sassari. Nol sono certamente per senno; anzi per onore di chi le ha scritte [Dante, cioè], che scrisse altissimi sensi, meriterebbero obliterate. Il preclaro scrittore [= Tola] s'ingegna a interpretare l'intenzione [di Dante] in un modo rispettoso, quasi temesse l'animadversione del mondo, se fosse stato più schietto [nel parlare]; ma est modus in rebus! Nessuno di più di me ammira quell'immenso ingegno [= Dante]; ma qui mi fa ridere. Egli sonnecchia e peggio.»

Giovanni Spano nacque a Ploaghe (SS) il 3 marzo 1803 da una famiglia di agiati possidenti. A nove anni fu condotto a Sassari per frequentare la scuola degli Scolopi. Il bambino conosceva e parlava solo il logudorese: non comprendeva una parola in italiano e nemmeno il sassarese. Egli stesso racconta che il primo giorno di scuola non avendo compreso gli ordini dell'insegnante si prese dodici nerbate sulle mani e per ulteriore punizione dovette per due anni, ogni giorno spazzare l'aula alla fine della lezione. Giovanni Spano imparò l'italiano, il latino, il greco, l'ebraico, il caldeo, l'arabo e tutti i dialetti della Sardegna. Dopo la scuola degli Scolopi, il giovane frequentò il seminario di Sassari dal quale uscì col titolo di Magister artium liberalium nel 1820. Nel 1825 ottenne il titolo di teologo: aveva intanto maturato la vocazione religiosa e nel 1827 prese gli ordini sacri. Per tre anni insegnò a Sassari come maestro elementare: intanto approfondiva gli studi in Filosofia e nel 1930 diveniva dottore delle arti liberali. da questo momento ebbe inizio la grande avventura del giovane studioso: si recò a Roma per studiare le lingue orientali: qui ottenne tali successi che quando nel 1834 si rese vacante la cattedra di sacra scrittura e lingue orientali dell'università di Cagliari venne nominato professore universitario a 31 anni. Il resto della sua vita fu impegnato sul duplice fronte dell'insegnamento e della ricerca in campo archeologico, linguistico e storico. Non è possibile qui dare notizia dei contributi di Giovanni Spano in queste discipline: egli divenne la massima autorità

scientifica del suo tempo per l'archeologia e la linguistica sarda con pubblicazioni che lo resero famoso in tutta l'Europa. Nel 1871 fu nominato senatore del regno. Continuò a studiare e pubblicare articoli e opere di grande valore fino alla morte avvenuta il 3 aprile 1878. Volle che sulla sua tomba fossero incise queste parole: "Patriam dilexit, laboravit" amò la terra dei suoi padri vi impiegò le sue energie. Nel 1839 diviene direttore della biblioteca universitaria, nel 1854 preside del liceo Dettori e nel 1857-1868, rettore dell'ateneo.

Pietro Martini, vissuto tra il 1800 e il 1866, è stato, nella metà seconda della sua vita, presidente della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Dal 1845 al 1865 fu impegnatissimo nell'accompagnare le Carte di Arborea nel loro cammino, cammino trionfalmente ascendente all'inizio, sprofondato nello scandalo della frode alla fine, quando i falsi documenti, anziché documentare vicende della Sardegna, hanno finito col documentare la mentalità di alcuni intellettuali, sardi e non. Nel 1865, un anno prima della sua scomparsa, Martini dichiarava con orgoglio che "la preziosa raccolta di quelle carte [d'Arborea] ... forma l'ornamento principale della Biblioteca cui presiedo." La diligenza di Martini nella gestione delle carte è esemplare. Tra i plausi entusiastici del pubblico, acquista nel 1845 e pubblica l'anno successivo la prima pergamena (Martini 1846). Nel 1847 procede all'acquisto di altri documenti che pubblica nel 1849. Nel 1849 Alberto Lamarmora compra il cosiddeto Codice cartaceo Gilj che pubblica e poi dona alla biblioteca universitaria. 1850 e 1855: altri acquisti da parte della biblioteca. Nel 1859 è il canonico Giovanni Spano, rettore dell'Ateneo cagliaritano, a cimentarsi con altri documenti ancora, che poi ugualmente vengono donati alla stessa istituzione (lo Spano ricopre l'alta carica tra il 1857-1868). Successivamente è il turno di Giuseppe Corrias, "opulento e generoso cittadino" di Oristano che acquista codici e fogli cartacei, successivamente pubblicati da Salvatore Angelo Decastro e poi donati alla stessa biblioteca. Tra il 1852-1863 è Ignazio Pillito, paleografo presso gli Archivi Regi, a pubblicare e a donare, secondo lo stesso copione. Infine, nel 1865 Martini acquista, con soldi pubblici, propri e di Carlo Baudi di Vesme, due codici cartacei. Tra il 1863 - 1865 viene pubblicata una monumentale opera complessiva delle pergamene e carte d'Arborea, curata nella parte finale da Baudi di Vesme.
L'Appendice del 1865 è costituito dai due ultimi codici cartacei, interamente dedicati a questioni linguistiche.